



MISERICORDIA E GIUSTIZIA: I MAFIOSI SONO NOSTRI FRATELLI?

***TAVOLA ROTONDA
A DIECI ANNI DALLA VISITA
DI PAPA FRANCESCO
A CASSANO ALL'JONIO***

Testi: **Michele Munno (ed.)**

© Editrice Shalom s.r.l. - 02.02.2025 Presentazione del Signore

© 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena

© Libreria Editrice Vaticana (testi Sommi Pontefici)

ISBN 979 12 5639 205 6



Via Galvani, 1
60020 Camerata Picena (AN)

Per ordinare citare il codice 8294:

www.editriceshalom.it
ordina@editriceshalom.it

Tel. 071 74 50 440
dal lunedì al venerdì dalle 8:00 alle 18:00

Whatsapp 36 66 06 16 00 (solo messaggi)

Fax 071 74 50 140
in qualsiasi ora del giorno e della notte

INDICE

PAPA FRANCESCO

Ai partecipanti alla Tavola Rotonda organizzata
dalla Conferenza Episcopale Calabria
“*Misericordia e giustizia: i mafiosi sono nostri fratelli?*” 8

Saluto di S.E. REV.MA MONS. FORTUNATO MORRONE 10

Saluto del PROF. FRANCESCO ASTI 12

Saluto del PROF. MICHELE MUNNO 14

S.E. REV.MA MONS. NUNZIO GALANTINO

A dieci anni dalla visita di papa Francesco
a Cassano all’Jonio 16

MICHELE MUNNO

Presentazione 21

ANTONINO PAOLO SGRÒ

«Affinché lo spirito possa essere salvato
nel giorno del Signore» (1Cor 5,5)
*La scomunica dell’incestuoso in Paolo: risonanze
veterotestamentarie e ricadute per l’odierno credente* 41

ALFONSO PATRONE

Il castigo spirituale nella lettera 250 di Agostino 65

ALESSANDRO SARACO

Misericordia e giustizia
nella prassi penitenziale della Chiesa antica 79

FILIPPO RAMONDINO

Il magistero della Conferenza Episcopale Calabria

Storia e attualità..... 87

ENZO GABRIELI

Giuseppe Agostino, pastore dallo sguardo illuminato

e voce profetica contro le mafie 131

GIANCARLO COSTABILE

Sustrato culturale della mafiosità..... 157

MARCO MASTROIANNI

Risvolti canonistici della scomunica ai mafiosi..... 189

MASSIMO SERIO

Ermeneutica della categoria teologico morale

“struttura di peccato”: un’analisi circa l’opportunità

dell’utilizzo di questo paradigma in riferimento

alle organizzazioni mafiose 225

ROBERTO OLIVA

Appartenenze ecclesiali incomplete..... 255

GIUSEPPE FAZIO

Basta il sacramento per appartenere alla Chiesa? 267

ANTONINO IANNÒ

Una prassi ecclesiale luminosa: don Italo Calabrò 281

ROCCO PREDOTI

Quanto la Chiesa appartiene ai mafiosi?..... 309

PINO DEMASI

Religiosità mafiosa, pietà popolare

e pratiche pastorali profetiche 327

ENNIO STAMILE

- Evangelizzazione: quale premura per i mafiosi
e le loro famiglie? 345

CONCLUSIONI PASTORALI

S.E.R. MONS. FRANCESCO SAVINO

- Quale conversione pastorale a dieci anni
della visita del Papa a Cassano 369

POSTFAZIONE

LUIGI CIOTTI

- L'eco delle parole profetiche di Papa Francesco
nella Spianata di Sibari 381



**Ai partecipanti alla Tavola Rotonda
organizzata dalla Conferenza Episcopale Calabria
“Misericordia e giustizia: i mafiosi sono nostri fratelli?”**

(Lamezia Terme, 27 maggio 2024)

Cari fratelli e sorelle,

Esprimo il mio vivo apprezzamento per la Tavola Rotonda dal titolo *“Misericordia e giustizia. I mafiosi sono nostri fratelli?”*, promossa dalla Conferenza Episcopale Calabria a dieci anni dalla mia visita alla Diocesi di Cassano all’Ionio, e desidero raggiungere tutti voi con una parola di saluto e di incoraggiamento. L’iniziativa permette di approfondire il tema attraverso la riflessione e il confronto e, non di meno, favorisce il discernimento per la ricerca di strade e strumenti che aiutano a far giungere a tutti il messaggio liberante del Vangelo.

È importante ricordare che la Chiesa, in quanto famiglia dei discepoli di Cristo, nella sua predicazione come pure nelle diverse espressioni dell’apostolato, condanna fermamente il fenomeno mafioso in tutte le sue forme e ogni altra manifestazione del male che ferisce la nostra società, specialmente quando esso diventa endemico, strutturale e violento, minacciando la dignità dell’uomo e la sua libertà. L’occasione di tale incontro, però, può essere utile per ribadire che la Comunità cristiana è chiamata a unire la denuncia profetica all’annuncio luminoso della misericordia di Dio per ciascuno, in particolare per chi sbaglia e si pente.

Anche chi è caduto nell’errore può essere aiutato a cambiare vita. In questo senso, vi invito a ricercare, insieme e accanto ai percorsi della giustizia umana che sempre dobbiamo sostenere, le possibili vie teologiche e pastorali che permettano alla Comunità dei

credenti di diventare una "coscienza critica" per la vita di queste persone, favorendo il loro ravvedimento e, laddove ci fosse un reale pentimento, accompagnandoli in un cammino di rinascita interiore.

Cari fratelli e sorelle, le vostre Comunità ecclesiali sono impegnate ad affrontare una sfida di notevole importanza, in un territorio che possiede molte potenzialità e bellezze ma che, al contempo, è anche segnato dal "cancro" della mafia, che rischia di minarne il futuro, distruggendo le speranze soprattutto dei più giovani. Desidero allora incoraggiarvi perché possiate riflettere sui diversi aspetti del fenomeno, individuando i rischi della connivenza con la realtà religiosa locale. È altresì urgente curare la formazione dei preti, dei consacrati e dei laici, promovendo percorsi educativi per sconfiggere la cultura dell'indifferenza e dell'omertà.

Auspico che la forza dirompente della Parola, incarnata in un'audace azione pastorale, inquieti le coscenze dei singoli, delle Istituzioni, della realtà civile e di quella religiosa, perché si dia impulso a una nuova stagione ispirata alla giustizia e alla concordia sociale.

Con tali sentimenti, mentre affido tutti all'intercessione della Beata Vergine Maria e di San Francesco da Paola, Patrono della Calabria, invoco per ciascuno i doni dello Spirito Santo e volentieri invio la mia Benedizione, confidando nella vostra preghiera per me.

Dal Vaticano, 16 maggio 2024

Franco

Saluto di

S.E. Rev.ma Mons. Fortunato Morrone

Arcivescovo di Reggio Calabria – Bova
Presidente della Conferenza Episcopale Calabria

Lamezia, 27 maggio 2024

Ci interroghiamo su Misericordia e Giustizia: nel nostro sud la mafia è nata e ha attecchito grazie a un certo cattolicesimo attento al religioso ma con poca incidenza nella vita sociale.

«*Non posso sopportare delitto e solennità*» (Is 1,13).

Da sempre la mafia si è appropriata di simboli e ritualità legati alla religione. Da sempre nella storia, la mafia non si è fatta scrupoli a inserirsi in ambienti cattolici e in società fondate sull’etica cristiana. Sono cattoliche le quattro regioni meridionali italiane in cui sono nate e cresciute alcune delle organizzazioni criminali più potenti del mondo: Sicilia, Calabria, Campania e Puglia.

La religione cattolica non è mai stata vista in questi territori come un ostacolo alla diffusione del potere mafioso. Sono anzi tantissimi i mafiosi che si sono sempre professati credenti e che pensano di avere un rapporto speciale con Dio, manifestato attraverso una vera e propria ritualità criminale, con false devozioni e preghiere ipocrite.

Come ha ricordato il magistrato Prestipino si arriva al paradosso quando «*un killer di Cosa nostra, ogni volta che gli ordinavano di commettere un omicidio, prima si recava in chiesa e pregava santa Rosalia perché lo proteggesse e perché l’azione andasse a buon fine e, dopo averla commessa, tornava dalla Santa per ringraziarla del buon esito dell’azione*».

Il primo Papa ad assumere una posizione netta contro le mafie fu Giovanni Paolo II nel 1993 e 20 anni dopo un uomo di chiesa, don Puglisi, verrà dichiarato beato per aver contrastato la mafia rimanendone vittima. «La nostra fede esige una chiara riprovazione della cultura della mafia, che è una cultura di morte, profondamen-

te disumana, antievangelica, nemica della dignità della persona e della convivenza civile». Queste parole hanno avuto fortissimo impatto culturale, civile e umano oltre che religioso. Nessun Papa prima di allora aveva parlato di mafie in un suo discorso o in una sua omelia.

Tuttavia nell’ottobre del 1992 monsignor Giuseppe Agostino, in una lettera inviata ai parroci della sua Diocesi, scriveva: «Non possiamo nasconderci che in alcune parrocchie della nostra Diocesi, soprattutto nel passato, ma ancora nel presente, dentro i comitati di festa e tra i portantini ritenuti àmbiti prestigiosi vi siano state e vi siano persone che, nell’opinione pubblica, sono indicate come appartenenti a organizzazioni mafiose». Anche questa volta, l’atto d’accusa non incide più di tanto, nonostante l’obbligo di sciogliere comitati e associazioni di portantini per «evitare che decisioni così gravi siano lasciate alla responsabilità o alla timidità di singoli parroci e comunità parrocchiali». (*Mafia ed evangelizzazione nel crotonese*, 1992).

In *I sacramenti negati ai mafiosi* Mons. Agostino scrive: «Da oggi in poi solo se sinceramente pentiti, picciotti e capicosca saranno ammessi a ricevere i principali sacramenti. Non potranno più far da padrini nei battesimi, né verranno sposati davanti all’altare. E se cadranno vittime di regolamenti di conti o in peccato per aver commesso omicidio, i loro funerali saranno limitati alla liturgia della parola».

Nel 2010 la CEI: «Le mafie sono la configurazione più drammatica del male e del peccato. In questa prospettiva non possono essere semplicisticamente interpretate come espressione di una religiosità distorta, ma come una forma brutale e devastante di rifiuto di Dio e di frantendimento della vera religione: le mafie sono strutture di peccato».

Nel 2014, un comunicato della Conferenza episcopale calabria ha affermato che «la ‘ndrangheta è negazione del Vangelo. Essa è non solo un’organizzazione criminale che come tante altre vuole realizzare i propri illeciti affari, con mezzi altrettanto illeciti, ma – attraverso un uso distorto e strumentale di riti religiosi – è una vera e propria forma di religiosità capovolta, di sacralità atea».

Saluto del Prof. Francesco Asti

**Preside della Pontificia Facoltà Teologica
dell'Italia Meridionale**

La partecipazione della Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale a questa Tavola Rotonda è un segno importante, perché si possa trasformare la cultura della morte prodotta da ogni forma di mafia, camorra e ‘ndrangheta in cultura dell’amore. I problemi della nostra gente spesso e volentieri dipendono dal dilagare della malavita in ogni settore della società civile. La quotidianità diventa così pesante quando non vi è la presenza dello Stato di diritto.

Un ringraziamento ai relatori che provengono da diverse Istituzioni culturali della Calabria, offrendo un esempio di lavoro sinergico a partire dalle proprie competenze disciplinari messe a disposizione per l’unico progetto, quello di sconfiggere una mentalità di rassegnazione e/o al contrario di connivenza, che fa passare come normale il modo di vivere di chi è portatore di morte. La sinergia di riflessione ci indica che c’è bisogno di un’azione culturale unitaria per realizzare una vera conversione della mente e del cuore di ogni credente.

Mons. Savino, a dieci anni dalla scomunica lanciata da Papa Francesco nella terra calabria contro i mafiosi, ci vuole stuzzicare con una domanda forte: i mafiosi sono nostri fratelli? Questo interrogativo ci riporta a quello dell’origine della storia della salvezza, quando Caino, richiesto da Dio di dire dove stava Abele, dice: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). Il primo omicidio della storia è un fraticidio, dove il sangue versato è quello del proprio fratello. La risposta di Caino richiama un fattore essenziale non solo dei legami familiari, ma ancora di più di quelli sociali, cioè la custodia del proprio fratello. Custodire l’altro è averne cura; è aiutarlo nella crescita mettendo in campo un vero processo di espropriazione di sé per rendere maturo l’altro. La custodia mancata dell’altro ha provocato la sopraffazione, il sopruso, la paura di essere preda di uno più forte. «Nessuno tocchi

Caino» non è la difesa del malvagio, ma è il rompere la catena del male, favorendo la giustizia e non il giustizialismo, provocando un vero rinnovamento della relazione umana nello stigmatizzare tutti quei comportamenti che sono contro la salvaguardia della vita umana in ogni sua fase.

Il Signore Gesù riporta la custodia dell’altro al centro del suo significato: l’amore. Amare i propri nemici è esperienza più autentica dell’umanità rigenerata dallo Spirito di Dio. Il perdonare le offese ricevute è vissuto pienamente da tutti quei credenti che hanno testimoniato la fede in Gesù Cristo. Questo fu allora ed è ancora oggi il modo paradossale di vivere dei cristiani. La lettera a Diogneto sottolinea agli inizi del cristianesimo come i credenti si distinguevano per il loro paradossale modo di vivere, perché amavano i loro nemici, curavano persone che non erano della loro famiglia di origine, assistevano persone di fedi diversi senza mai chiedere nulla in cambio.

Il paradosso non è dissimile a ciò che nella seconda metà del Novecento scriveva nell’*Avventura di un povero cristiano* Ignazio Silone, quando descriveva il cristianesimo come un’assurdità che non può essere in alcun modo annullata, perché riguarda l’amore che Cristo ha insegnato: «Se il cristianesimo viene spogliato delle sue cosiddette assurdità per renderlo gradito al mondo, così com’è, e adatto all’esercizio del potere, cosa ne rimane? Voi sapete che la ragionevolezza, il buon senso, le virtù naturali esistevano già prima di Cristo, e si trovano anche ora presso i molti non cristiani. Che cosa Cristo ci ha portato in più? Appunto alcune apparenti assurdità. Ci ha detto amate la povertà, amate gli umiliati e offesi, amate i vostri nemici, non preoccupatevi del potere, della carriera, degli onori: sono cose effimere, indegne di anime immortali...».

Allora ben venga questa riflessione, perché ci pone interrogativi essenziali ed esistenziali che riguardano la fede in Gesù Cristo, riguardano il nostro vivere quotidiano, quando ci relazioniamo nel concreto con persone che fanno del sopruso il loro modo di comunicare e di esistere. La riflessione di questa Tavola Rotonda ci aiuterà a pensare e ad agire insieme, perché è fondamentale rompere sempre il muro di omertà che si crea quando vi è silenzio.

Saluto del Prof. Michele Munno

Pro-Direttore dell’Istituto Teologico Calabro

Buongiorno a tutte e a tutti e grazie per la vostra bella presenza!

Grazie, in particolare, ai relatori, ai Vescovi della Conferenza Episcopale Calabria, che hanno promosso e sostenuto quest’iniziativa, e al Preside della Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale.

L’odierna Tavola Rotonda nasce da un momento di preghiera, vissuto nella seconda domenica di Quaresima, alla luce della pagina evangelica della Trasfigurazione del Signore. È espressione, perciò, di quella “teologia in ginocchio”, così cara a Papa Francesco.

L’idea, nata nella preghiera, è stata poi condivisa: c’è stato ascolto reciproco, condivisione di prospettive diverse. È stata quindi sviluppata insieme una proposta di programma.

Infine, c’è stato il discernimento dei Vescovi, garanti dell’eccleralità e della comunione.

Le tappe di questo percorso richiamano la vocazione a cui l’Istituto Teologico Calabro e, più in generale, la riflessione teologica in Calabria sono chiamati: dare ragione all’esperienza di fede, pensare e progettare insieme, con uno stile autenticamente sinodale, mettere le proprie risorse a servizio delle Chiese e dei Pastori di Calabria, in un rapporto di mutuo arricchimento, per un servizio sempre più profondamente ecclesiale.

Poiché la tentazione dell’individualismo e la tentazione dell’autoreferenzialità sono sempre in agguato e potrebbero tristemente viziare anche la riflessione teologica, riducendola a una questione di nicchia, per pochi esperti e iniziati, l’auspicio è che iniziative di questo tipo, con questo stile, possano diventare paradigmatiche per la nostra pastorale ordinaria e per un servizio di evangelizzazione in Calabria che marchi la differenza e diventi emblematica, nello stile, anche per la società civile.

Dieci anni fa, il 21 giugno 2024, Papa Francesco affermò: «La Chiesa è impegnata a formare le coscienze e deve sempre di più

spendersi perché il bene possa prevalere. [...]. Per poter rispondere a queste esigenze, la fede ci può aiutare. Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!».

Queste parole, dunque, continuano a interpellare in modo significativo la riflessione teologica, che non vi si può sottrarre. L'iniziativa odierna, perciò, si propone di cogliere l'appello profetico del Pontefice e di prospettare prassi pastorali profetiche perché il Vangelo continui a essere incarnato in questa nostra terra di Calabria e le comunità cristiane possano essere autentico fermento del Regno di Dio, che è Regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace.

Grazie ancora a tutti e buon lavoro!

Saluto di

S.E. Rev.ma Mons. Nunzio Galantino

A dieci anni dalla visita di Papa Francesco a Cassano all'Jonio (21 giugno 2014 – 21 giugno 2024)

Stiamo insieme per fare memoria di un evento che, nonostante i dieci anni trascorsi, penso sia ancora vivo nella memoria e nel cuore di chi lo ha vissuto. Capite che, avendo io vissuto dall'interno tutti i momenti della visita del Papa, faccio fatica a selezionare quelli che mi paiono, anche a distanza, i più significativi, dal punto di vista pastorale, come mi è stato chiesto.

Tanti momenti! Capaci di sorprendermi e di interrogarmi. A cominciare dal giorno in cui (27 marzo 2014) il Papa a Santa Marta mi disse: «Devo mantenere la parola data ai fedeli della tua Diocesi». Si riferiva ovviamente alla splendida e commovente lettera scritta per comunicare la sua volontà di nominarmi Segretario generale della CEI.

Quindi a cominciare dal 27 marzo 2014 e a finire ai giorni successivi alla visita, quando col Papa abbiamo più volte ricordato alcuni momenti della sua visita, culminati, poi, nell'udienza che ci concesse il 21 febbraio 2015, a pochi giorni dalla conclusione del mio servizio alla Diocesi. Mi piacerebbe che, ricordando quel 21 giugno 2014 e accanto alle poche cose che vi dirò, ognuno di noi riportasse alla memoria del proprio cuore qualche parola, immagine o incontro particolarmente significativo. Parola, immagine o incontro che l'ha segnato/a. Penso sia questa la cosa più bella e importante che ciascuno di noi può fare stasera.

Invito a fare questo piccolo esercizio perché “ricordare” seriamente un evento – quale che esso sia – vuol dire, in un certo senso, farlo rivivere. E, per ogni persona – ancora di più per noi credenti – la memoria, solo così, diventa anche impegno.

Personalmente ho ripreso tra le mani il numero speciale del Bollettino diocesano relativo alla visita del Papa, pubblicato in tempi record dalla Segreteria dell'evento.

Sapete cosa mi ha colpito?

Nessuna autocelebrazione o eccessiva sovraesposizione in quelle pagine e nelle foto scelte! Né del Papa né del Vescovo né di quanti, per ruoli istituzionali, erano tra i partecipanti.

Segno che lo spirito di quell'evento aveva fatto breccia un po' in tutti. Certo, le lamentele ci sono state, ma fanno parte del gioco!

Oggi qualcuno direbbe che è stato "un evento di popolo". Soprattutto se teniamo presente che si trattava della terza visita del Papa, dopo quella a Lampedusa e in Sardegna tra i disoccupati. E da subito, quindi anche dal programma della visita a Cassano, abbiamo capito che il Papa stava dando una svolta e un significato nuovo alle sue visite pastorali. Insomma, si trattava di visite che assomigliavano davvero poco a visite di Stato!

Tornando al numero speciale del *Bollettino diocesano*, pubblicato in occasione della visita, nel resoconto fotografico, ho trovato conferma a questa mia sensazione. Ho rivisto volti segnati dalla sofferenza – mi riferisco al Carcere di Castrovillari, all'Hospice di Cassano e a Villa Serena – e volti pieni di gioia per quanto insieme stavamo vivendo. Sofferenza e fatica di vivere, ma anche gioia, sì! Probabilmente dettata dalla speranza che quella visita potesse rimettere in cammino e ridare smalto alle tante attese deluse, forse e spesso anche dalla nostra Chiesa, dalla nostra stanchezza e, qualche volta, anche dalla paura di osare.

Da questo punto di vista, il Papa a Sibari ha osato! Eccome!

Non so bene quanto le speranze disegnate su quei volti siano state messe o rimesse in moto. Non lo so. Posso però dire che sono stato io per primo contagiato dalla presenza del Papa. Eppure avevo con lui una notevole frequenza! Ma vederlo qui, incrociare gli sguardi di persone con le quali condividevo il mio cammino di uomo e di credente mi ha emozionato. Tanto.

Lasciate però che vi dica quanto bene mi abbia fatto il clima di preparazione alla visita del Papa. Soprattutto l'esperienza della Missione, posta sotto il motto "Chiediamo/chiediamoci scusa". Il riferimento era alla lettera indirizzata dal Papa alla Diocesi, nella quale chiedeva scusa perché mi stava sottraendo al servizio che stavo svolgendo qui, come Vescovo diocesano.

Ho conservato alcuni appunti dei tre giorni di Missione a Saracena, Francavilla Marittima e Roseto Capo Spulico. Sono appunti di interventi o preghiere – quindi di parole e sentimenti – che in quei giorni di preparazione alla visita del Papa sono risuonate da parte dei partecipanti a quegli incontri. Gli autori forse stanno qui, stasera.

Ve le ripropongo perché possano essere, per chi vuole, un modo per trasformare, come dicevo, il ricordo e la memoria in impegno. Le ripropongo perché le ritengo ancora tanto valide ancora oggi. Lo faccio ancora come segno di riconoscenza per chi mi ha trasmesso queste emozioni.

Il motto della Missione, dicevo, era: “Chiediamo /chiediamoci scusa!”.

- *Chiedere scusa* ai poveri – quelli che girano per le nostre strade – per averli lasciati soli e senza voce, continuando, senza farci scrupolo, a sprecare sia personalmente sia comunitariamente.
- *Chiedere scusa* ai non credenti o agli indifferenti, quando abbiamo continuato a proporre e a vivere la nostra religiosità senza chiederci se quello che stavamo facendo o dicendo poteva avere un senso anche per loro.
- *Chiedere scusa* ai nostri ragazzi, quando abbiamo pensato con troppa facilità che bastassero le parole e abbiamo di fatto abdicato al dovere di essere esempi credibili per loro.
- *Chiedere scusa* ai nostri giovani, quando ci siamo accontentati di dire che essi «sono il futuro della società», ma ne abbiamo ignorato i bisogni reali e non abbiamo fatto niente per sostenere i loro sogni, oggi.
- *Chiedere scusa* al nostro territorio, spesso ridotto a luogo solo da sfruttare e da sfregiare, facendoci beffe di ogni forma di legalità, e non a luogo da far fruttificare per il bene comune.

Sono questi i miei ricordi ed è questo il messaggio che ancora mi accompagna, oggi, quando penso al 21 giugno del 2014.

★ **Nunzio Galantino**
Vescovo emerito di Cassano all’Jonio

PRESENTAZIONE

MICHELE MUNNO

È molteplice il peso della responsabilità che mi è stata affidata in qualità di curatore degli Atti della Tavola Rotonda tenutasi a Lamezia Terme il 27 maggio 2024: “*Misericordia e giustizia: i mafiosi sono nostri fratelli?*”, promossa dalla Conferenza Episcopale Calabria, dalla Diocesi di Cassano all’Jonio, dalla Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale e dall’Istituto Teologico Calabro a dieci anni dalla “scomunica ai mafiosi”. Molteplice responsabilità per la delicatezza del tema, perché sono un presbitero della Diocesi di Cassano all’Jonio – testimone diretto delle parole di Papa Francesco relative alla “scomunica ai mafiosi” –, perché come canonista non posso non tener presente tutte le questioni connesse relative al diritto ecclesiale e, non per ultimo, perché sono stato chiamato a guidare una realtà accademica – quella dell’Istituto Teologico Calabro – i cui docenti hanno investigato il tema, offrendo il proprio contributo sia durante i lavori della Tavola Rotonda sia per la pubblicazione di questo volume, che integra anche ulteriori interventi, per offrire prospettive più ampie.

All’inizio del volume, in copia anastatica, si trova il Messaggio che Papa Francesco ha voluto rivolgere ai partecipanti alla Tavola Rotonda. Un messaggio chiaro ed essenziale, che sintetizza le coordinate di cui la riflessione teologica e pastorale deve necessariamente tener conto. Il Pontefice, infatti, ricorda innanzitutto che «la Chiesa, in quanto famiglia dei discepoli di Cristo, nella sua predicazione come pure nelle diverse espressioni dell’apostolato, condanna fermamente il fenomeno mafioso in tutte le sue forme e ogni altra manifestazione del male che ferisce la nostra società, specialmente quando esso diventa endemico, strutturale e violento, minacciando la dignità dell’uomo e la sua libertà». In questa linea, la Chiesa si colloca in piena continuità con il profetismo veterotestamentario, denunciando ogni forma di male e di ingiu-

stizia sociale. Subito dopo, però, Papa Francesco marca la missione della Chiesa, che continua nel tempo e nello spazio la stessa missione di Gesù, il Risorto, in cui trova compimento la profezia messianica di Isaia, secondo quanto racconta l’evangelista Luca:

«Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore. Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all’inserviente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”» (Lc 4,16-21).

In questa prospettiva sono da leggere le parole del Papa, che nello stesso Messaggio scrive: «Anche chi è caduto nell’errore può essere aiutato a cambiare vita. In questo senso, vi invito a ricercare, insieme e accanto ai percorsi della giustizia umana che sempre dobbiamo sostenere, le possibili vie teologiche e pastorali che permettano alla Comunità dei credenti di diventare una coscienza critica per la vita di queste persone, favorendo il loro ravvedimento e, laddove ci fosse un reale pentimento, accompagnandoli in un cammino di rinascita interiore».

Dopo il Messaggio del Papa, a mo’ di Prefazione, gli Atti accolgono il contributo offerto da Mons. Nunzio Galantino, Vescovo emerito della Diocesi di Cassano all’Jonio e già Segretario Generale della CEI e Presidente dell’APSA, offerto il 21 giugno 2024 durante l’incontro di preghiera svoltosi nella chiesa cattedrale di Cassano, per commemorare la storica visita di Papa Francesco. Mons. Galantino, infatti, ha guidato la Diocesi di Cassano all’Jonio dal 10 marzo 2012, giorno dell’inizio del suo ministero pastorale, al 28 febbraio 2015, giorno in cui Papa Francesco ha accolto la rinuncia al governo della stessa Diocesi, designando Mons.

Francesco Savino quale suo successore. Nei suoi ricordi, Mons. Galantino annota:

«Mi piacerebbe che, ricordando quel 21 giugno 2014 e accanto alle poche cose che vi dirò, ognuno di noi riportasse alla memoria del proprio cuore qualche parola, immagine o incontro particolarmente significativo. Parola, immagine o incontro che l'ha segnato/a. Penso sia questa la cosa più bella e importante che ciascuno di noi può fare stasera. Invito a fare questo piccolo esercizio perché “ricordare” seriamente un evento – quale che esso sia – vuol dire, in un certo senso, farlo rivivere. E, per ogni persona – ancora di più per noi credenti – la memoria, solo così, diventa anche impegno».

Questo è anche il senso di questa pubblicazione.

Gli Atti presentano, quindi, i saluti che Mons. Fortunato Morrone, Presidente della CEC, il Prof. Francesco Asti, Preside della PFTIM, e il sottoscritto, quale Pro-direttore dell'Istituto Teologico Calabro, hanno rivolto ai partecipanti all'inizio dei lavori della Tavola Rotonda.

Seguono i contributi offerti dai relatori e rielaborati in vista della pubblicazione degli Atti.

Il primo contributo, offerto dal Prof. Antonino Paolo Sgrò è di taglio biblico, più precisamente neotestamentario. Il testo paolino analizzato (1Cor 5, 1-5) presenta il tema della scomunica inflitta nella comunità apostolica di Corinto: la prassi di scomunica ha le sue radici nella tradizione veterotestamentaria e prevede l'allontanamento di chi ha commesso atti abominevoli che minacciano la comunità. L'esclusione dalla comunità/chiesa non equivale, tuttavia, a un'esclusione dalla salvezza. Nella comunità di Corinto si verifica un caso di gravissima immoralità, che rischia di rompere l'intera comunità. È necessario, perciò, un giudizio di condanna: la persona scomunicata è consegnata a Satana perché la situazione di sofferenza che ne consegue serva da stimolo per la sua conversione e, dunque, la sua salvezza. Infatti, «il Dio della pace schiaccerà satana sotto i vostri piedi».

Quando si commette il male si decide qualcosa contro Dio, e

questo, secondo quanto scriveva Edith Stein

«significa decidersi contro l'essere assoluto che sorregge tutto l'essere creato; l'immoralità, infatti, non ha solo conseguenze nell'ambito sociale e comunitario, ma inficia anche la struttura ontica dello stesso creato; significa trasporsi nel non-essere, che è il modo d'essere dei demoni e dei dannati [...]. L'assassino sa che è comando di Dio quello di non uccidere; eppure, [...] ammazza. [...], questo significa voler annientare la vita, voler annientare l'essere, il che è semplicemente malvagio; è opera di Satana. Significa da una parte strappare il vincolo che sin dall'inizio tiene uniti tutti gli uomini, (rompere la comunione tra loro); dall'altra è rottura dell'ordine della natura, produce disturbi nel cosmo che causano a loro volta dei disturbi nello stesso essere dell'assassino e nel suo rapporto con Dio»¹.

La scomunica, perciò, è per la salvezza: significa saper osservare e giudicare il male, proprio e altrui, attraverso l'evento liberatore della Pasqua, che genera continuamente persone nuove².

Il secondo contributo, di taglio patristico, è stato offerto dal Prof. Alfonso Patrone. È una bella illustrazione della lettera n. 250 di Sant'Agostino, relativa al castigo spirituale. Il santo Vescovo di Ippona, già vecchio, scrive al giovane vescovo Ausilio, che aveva scomunicato Classiciano con tutti i suoi familiari, pregandolo di togliere la scomunica o di spiegargli perché reputi possa venire scomunicata un'intera famiglia per il peccato d'un solo suo membro. Il problema che preoccupa Agostino è l'opportunità di estendere la scomunica anche a degli innocenti. La riflessione del Prof. Patrone si collega alla questione relativa alla scomunica “collettiva” dei mafiosi, cioè di coloro che condividono uno stile di vita contrario alla morale cristiana e alle leggi dello Stato. La

1 E. STEIN, *Potenza e Atto. Studi per una filosofia dell'essere*, Roma 2003, 218-220.

2 Cfr. I. SCHINELLA, *Memoria, perdono, e misericordia. Imparare lo sguardo pasquale*, Cosenza 2016, 10.

‘ndrangheta, purtroppo, si eredita ed esiste il rischio che in alcune famiglie l’educazione si traduca in educazione criminale. Si eredita l’atteggiamento, la mentalità, l’agire, lo scettro. È molto difficile rompere i legami familiari. Qualcuno, però, ci ha provato. Si pensi, ad esempio, a Peppino Impastato, che si oppose al padre Luigi e da questi fu cacciato via di casa. Impastato venne assassinato, appena trentenne, e i suoi assassini tentarono di simularne il suicidio. Anche una giovane donna calabrese, Maria Concetta Cacciola, nata e cresciuta a Rosarno in una famiglia di ‘ndrangheta, tentò di opporsi alla sua famiglia: sognava la libertà e divenne testimone di giustizia. Il suo sogno, purtroppo, durò solo tre mesi e si concluse in maniera tragica, quando Cetta, trentunenne, decise di togliersi la vita: la speranza di una vita diversa era definitivamente tramontata. Una famiglia di ‘ndrangheta, fosse anche la propria, non perdonava il tradimento! La ‘ndrangheta è l’inferno, crea una cultura di morte. Per questo i mafiosi sono scomunicati. La scomunica costituisce la pena maggiore nella Chiesa ed è definita da Agostino «una misericordiosa severità»: quelli che la infliggono, seguendo l’esempio di Gesù e di Paolo, devono farlo con spirito di carità, con il desiderio di spingere chi sbaglia alla conversione e alla salvezza. Interessante anche quest’osservazione del prof. Patrone: gli effetti della scomunica non sono sempre quelli sperati, perché spesso comminata «a individui che non se ne preoccupano affatto o perché non sono cristiani o perché vivono come se non lo fossero».

Dopo le considerazioni bibliche e patristiche, il Prof. Alessandro Saraco offre un interessante contributo sulla prassi penitenziale nella Chiesa antica. Nei primi sei secoli la penitenza aveva una dimensione prevalentemente *ecclesiale*: non si trattava tanto di rimettere i peccati a un cristiano che aveva commesso colpe gravi, quanto di allontanarlo dal corpo ecclesiale e di non riceverlo di nuovo se non dopo una seria e prolungata penitenza. La preoccupazione maggiore non era quella di assolvere l’individuo, ma quella di preservare l’integrità della comunità; a questo miravano anche gli interdetti che furono introdotti nel IV secolo e che erano disposizioni che gravavano sulla vita del penitente anche dopo

aver ricevuto il perdono dei suoi peccati. Il processo penitenziale della Chiesa dei primi secoli, inoltre, attesta nel suo insieme che il perdono di Dio si riceve attraverso la mediazione della Chiesa. Le opere penitenziali non sono quindi punitive, ma esprimono il reinserimento del penitente nella Chiesa: lo spirito del male non è invincibile e la riconciliazione è dono della comunione con la Chiesa per opera dello Spirito Santo. C'è, pertanto, una dimensione della penitenza e del perdono sia comunitaria sia sociale: il perdono è la legge della comunità. Infatti,

«È all'interno di questa comunità, che il cristiano apprende di essere e il perdonato e il perdonante. La dinamica del perdono lancia l'uomo nel destino di un popolo. La Chiesa è sacramento di riconciliazione e di perdono, è mondo riconciliato per essere mondo riconciliante, cioè chiamante alla riconciliazione universale con Dio»³.

Perdonare, d'altra parte, non significa accettazione del male, della violenza, dell'ingiustizia; perdonare esige la giustizia e, attraverso di essa, ristabilisce la relazione spezzata e offesa dal peccato.

«Chi perdonà senza ricorrere alla giustizia, rinuncia ad aiutare il perturbatore dell'ordine a liberarsi dalla sua cattiveria, una giustizia senza perdono è una china pericolosa; è come un consenso fondato sulla paura; l'attitudine al perdono è il moderatore della giustizia, è la sua umanizzazione [...]. Giustizia e perdono non sono concorrenti, ma due facce della stessa anima umana. Il perdono è il lievito della forza morale perché la ricerca della giustizia non degeneri in odio, è la purificazione della giustizia, è conversione e ristabilimento del corretto ordine della giustizia e della salvaguardia dei diritti e della dignità di ogni persona umana»⁴.

Negli Atti, segue quindi il contributo del Prof. Filippo Ramondino, che presenta un'interessante sintesi degli interven-

3 I. SCHINELLA, *Memoria, perdono, e misericordia*, 50.

4 *Ivi*, 56-57.

ti dei Vescovi calabresi sulla ‘ndrangheta. Negli interventi dei Pastori delle Diocesi calabresi non si parla direttamente di mafia e di strutture di peccato, ma non c’è dubbio che si tratta di chiarì appelli a sanare profonde ingiustizie, a ristabilire l’ordine e la gerarchia dei valori, a svincolare festeggiamenti patronali o pietà popolare da indebite ingerenze. In essi la mafia è equiparata a una setta, alla massoneria, ed è citato il legame con la politica. A partire dagli anni 2000, poi, i Vescovi calabresi sono intervenuti come Conferenza Episcopale Calabria e, in modo chiaro e diretto, hanno preso posizione: la ‘ndrangheta è contraria al Vangelo ed è contro Dio, i mafiosi sono chiamati a conversione anche tramite la scomunica. Nella Nota del 2014 scrivono:

«La Chiesa Calabria, seguendo l’insegnamento evangelico e l’esortazione conciliare, avverte il grido di un popolo e di un territorio feriti nella loro dignità; accompagna il cammino sofferente di chi porta sulle spalle il peso di frequenti ingiustizie e di atteggiamenti estorsivi, dentro i quali la mancanza di lavoro si salda con la piaga del lavoro nero [...]; e, sulla frontiera devozionale, all’intercessione dei santi patroni del cielo si sostituisce l’affidamento ai “padrini” di questa terra»⁵.

L’anno successivo, nella Nota pastorale *Per una nuova evangelizzazione della pietà popolare*, scrivono che la pietà popolare deve essere

«incanalata e illuminata dal Vangelo di Cristo e dalla vivente tradizione della Chiesa, soprattutto tenuta al riparo da eventuali usi impropri e illeciti, o addirittura immorali e peccaminosi. [...] Questo richiede alle comunità ecclesiali un’attenta vigilanza, onde evitare ambiguità e compromessi, misurando sempre le forme esteriori e storiche con il metro della Parola di Dio e dell’insegnamento ecclesiale»⁶.

5 CONFERENZA EPISCOPALE CALABRIA, *Testimoniare la verità del Vangelo*, Nota pastorale sulla ‘ndrangheta, 25 dicembre 2014, n. 4.

6 CONFERENZA EPISCOPALE CALABRIA, *Per una nuova evangelizzazione della pietà popolare*. Orientamenti pastorali per le Chiese di Calabria, 30 giugno

La pietà popolare contaminata è fuorviante anche per i giovani. Nell’ultimo rapporto dell’osservatorio dei giovani dell’Istituto Toniolo si legge che «la pietà popolare attira i giovani, e rappresenta una cultura i cui echi sembrerebbero resistere, nonostante i processi di secolarizzazione [...] potrebbe costituire luogo di sintesi di visioni del mondo e stili di vita»⁷.

Gli Atti raccolgono, poi, il contributo di don Enzo Gabrieli, il quale presenta la prassi profetica di un pastore calabrese, più volte richiamato anche nei saluti iniziali di Mons. Fortunato Morrone: il compianto vescovo Giuseppe Agostino, il quale, fin dall’inizio del ministero episcopale, vede il divario culturale e religioso di una terra nella quale cresce la malefica pianta della mafiosità.

Per l’illuminato pastore, la ‘ndrangheta attecchisce in un terreno facilitato dai ritardi di un territorio lasciato nei suoi bisogni primari: l’assenza nel Sud Italia delle Istituzioni dello Stato e dei presidi culturali, la disoccupazione dilagante, lo scarso sviluppo industriale, lo spopolamento della campagna e la prima urbanizzazione carente di modelli progettuali. A questo – secondo Mons. Agostino – si aggiungeva l’inadeguatezza della classe politica che persegua non tanto il bene comune ma gli interessi di parte, soprattutto di alcuni grossi nuclei familiari, generando la lottizzazione del potere e nuovi fenomeni di emigrazioni sia verso il Nord Italia che, più in generale, verso l’estero:

«Il fenomeno mafioso [...] è alla ricerca di un ruolo sociale o di riconoscimento pubblico con la tendenza a contaminare la stessa mentalità della gente, che rischiava di assimilare i dinamismi di fondo. La diffusa presenza dell’elemento mafioso irrobustito dall’arretratezza culturale di un popolo dalle antiche nobili origini. Nella preoccupazione pastorale del vescovo tutto questo configurava il caso di un serio esproprio di identità»⁸.

2015, n. 2.

7 R. BICHI – P. BIGNARDI (edd.), *Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità*, Milano 2024, 149.

8 A. STAGLIANÒ, *Custodire e trasmettere la fede oggi e qui: la passione possibile*

Segue, quindi, l'intervento del Prof. Giancarlo Costabile, il quale riflette sul sostrato culturale della mafiosità. Egli definisce la cultura mafiosa come «dimensione premoderna del potere» e del suo «esercizio di sovranità assoluta». Una tale manifestazione premoderna del potere quale sovranità assoluta – la cultura mafiosa, appunto – culmina nella rivendicazione arbitraria del diritto di determinare se lasciar vivere o far morire. La cultura mafiosa non ammette repliche poiché si impone sulla vita di altri esseri umani ridotti a sudditanza e privati di diritti e della dignità. In questa prospettiva, il Prof. Costabile presenta le “biografie ribelli” di Peppino Impastato e Rita Atria, le cui vicende rappresentano un momento di rottura con la cultura del potere e con le sue pratiche sociali. L'eredità pedagogica di tali biografie è significativa per la costruzione di una pedagogia del «conflitto democratico» nei confronti di ogni forma di mafiosità e dimostra che, prima di ribellarsi ai padrini delle mafie, bisogna misurarsi ed emanciparsi dal proprio contesto familiare e sociale. La «disobbedienza educativa» alla cultura mafiosa matura così all'interno delle realtà in cui si è inseriti: se non si ha il coraggio di rompere con «le microsocietà claniche», rette dalla cultura dei comparaggi e dalla logica perversa dell'appartenenza, allora non potrà mai manifestarsi un autentico pensiero critico in grado di mettere in discussione e di ribellarsi al dominio criminale. Le conclusioni del Prof. Costabile sono, quindi, dedicate al concetto di «legalità costituzionale», di ispirazione milaniana, fondamento di una «pedagogia dell'antimafia», intesa come via per affermare i diritti di prossimità e come prassi di giustizia sociale. Una tale «antimafia sociale» è una «pedagogia trasformativa» che sul campo – nei diversi territori prigionieri della cultura mafiosa – prova a rovesciare i rapporti di forza propri della mafiosità, ovvero intervenendo innanzitutto sul piano culturale, ancor prima che su quello economico. Educare all'antimafia significa abitare in modo critico i territori, riconquistando, dal basso, gli spazi della democrazia partecipativa con cui attacca-

di un Vescovo del Sud, in A. LUBERTO (ed.), *Dilatentur spatia caritatis. Magistero episcopale di Giuseppe Agostino*, Vol. 1/1, Soveria Mannelli 2001, 46.

re – secondo l'espressione di Peppino Impastato – il «maficipio di mafiopoli». Secondo il Prof. Costabile, perciò, la lotta alle mafie oggi deve assumere la fisionomia di una vera e propria «pedagogia emancipativa», che contrappone «il fresco profumo di libertà [...] al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità».

Stando alla definizione di cultura mafiosa quale «dimensione premoderna del potere» ed «esercizio di sovranità assoluta», è legittimo chiedersi se “potere” sia sinonimo di “forza”. A questo proposito, Maria Zambrano, nel libro *Persona e Democrazia*, afferma:

«L'assolutismo è il nostro grande peccato, perché in esso e con esso neghiamo la stessa cosa che desideriamo: che la persona umana si realizzi interamente»⁹.

L'assolutismo, dunque, è la forma distorta del potere, che si afferma con la sopraffazione e l'affermazione di sé al di sopra di tutto e di tutti.

Continua la Zambrano:

«Il potere affonda le sue radici nel sogno [...], ma quando si arriva al potere è necessario disfare questo sogno di sé stessi affinché l'esercizio del potere raggiunga il livello morale. Chi riesce ad arrivare al potere, infatti, facilmente ha bisogno di sentirsi un Dio per sé e per gli altri, ma la propria divinizzazione produce necessariamente crimine e solo il male può mantenere l'assolutismo di una persona. Anche la cupola corrisponde a questo tipo di potere, a un potere universale, che si spaccia per protettore, copia del potere del cielo (vive il potere come sinonimo di forza)»¹⁰.

La pedagogia emancipativa che i cristiani sono chiamati a realizzare quale radicale alternativa al potere è solo il servizio animato dall'amore di Cristo. Si tratta di essere, cioè, quella «pasta nuova» a cui fa riferimento il Prof. Sgrò, nell'analisi del testo paolino sopra richiamato, e che nasce dall'evento della Pasqua.

9 M. ZAMBRANO, *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, Milano 2000, 76.

10 *Ivi*, 97.

È legittimo chiedersi: la Calabria vedrà la fine del suo Leviatano? La ‘ndrangheta è un fenomeno vecchio ed è capace di trasformarsi continuamente. Le vie del riscatto sono sostanzialmente due. Innanzitutto, la via dell’evangelizzazione: annunciare e vivere la giustizia, il perdono, la verità e l’amore. La seconda via, ben evidenziata dal Prof. Costabile, è quella dell’educazione, che apre alla vita: «L’educatore ha da essere colui che apre la possibilità, la realtà nel mondo della vita, della verità»¹¹.

Da qui la necessità di un grande progetto educativo alternativo, che affronti alla radice la questione della ‘ndrangheta e ne trasformi la mentalità e gli stili di vita¹².

Dopo queste considerazioni, di carattere fondante, si è giunti, quindi, a interrogarsi sul valore “giuridico” della “scomunica” pronunciata da Papa Francesco il 21 giugno 2014.

La domanda da porsi, secondo il canonista don Marco Mastroianni, è la seguente: è sufficiente un forte monito, seppur pronunciato da un papa, per dire che i mafiosi sono giuridicamente scomunicati? Alla luce dell’ordinamento canonico, e in particolar modo del diritto penale, la risposta non può che essere negativa. È utile in tal senso richiamare la distinzione tra peccato e delitto, applicandola in maniera specifica al fenomeno mafioso. Almeno sul primo versante, quello dell’imputabilità morale, non sembra ci possa essere alcun dubbio. Assumere lo stile di vita mafioso si traduce sempre in atti concreti che generano morte, e non solo in senso figurato; cioè, tuttavia, non ne fa automaticamente un delitto. Mentre infatti il delitto è sempre anche un peccato, che viene così configurato in modo che sia penalmente rilevante, non sempre si può affermare il contrario. Le parole pronunciate da Papa Francesco hanno, dunque, un indiscutibile valore morale. Con esse il Papa ha voluto scuotere fortemente la coscienza di coloro

11 M. ZAMBRAZO, *Per l’amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull’educazione*, Torino 2009, 119.

12 Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, *No ad ogni forma di mafie! Linee guida per un “sentire e agire comuni” del clero, dei consacrati e dei fedeli laici delle Diocesi della Calabria*, Polistena 2021, n. 8.

che hanno abbracciato questo stile di vita mortifero, di chi ne è connivente o vi scende a compromessi. Ma perché si possa parlare di scomunica, nel modo in cui il diritto penale la intende, non si può che procedere secondo le prescrizioni normative del Codice. Esse servono pure a tutelare il principio di legalità penale, cioè del *nullum crimen sine lege poenali praevia*, in base a cui non si può infliggere una pena senza una legge penale previa che la contempi. Per fare ciò, in breve, si necessita anzitutto di un testo legale, cioè una legge penale emanata in forma scritta e promulgata dalla competente autorità munita di potestà legislativa (cfr. cann. 7-8). Per mezzo di essa, a motivo della ripercussione sociale dell’agire mafioso, si andrebbe a determinare una nuova fattispecie delittuosa che lo configuri penalmente, il tipo di sanzione in cui il reo incorrerebbe, se *latae sententiae* o *ferendae sententiae*, e tutti gli altri aspetti propri di una legge penale. Don Marco Mastroianni, nel contributo raccolto negli Atti, ha dunque chiarito che la scomunica ai mafiosi ha un risvolto prevalentemente morale ovvero ristretto a quello del peccato grave. La ‘ndrangheta e le azioni malavitose restano peccati gravi, che possono essere perdonati se c’è sincero pentimento e disponibilità a un serio cambiamento. Nella storia della Chiesa esistono tanti luminosi esempi di fiducia fraterna ed efficace nella possibilità di riscatto e di perdono. Si pensi, ad esempio, a Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo, che ha sperimentato una singolare vicinanza spirituale a una persona tra le più sventurate: il criminale Henri Pranzini, condannato a morte per triplice omicidio e non pentito. Teresina fece offrire delle Messe per lui e pregava con totale fiducia per la sua salvezza¹³. Il suo esempio e la sua intercessione sostengano e incoraggino l’impegno pastorale perché anche la Calabria veda finalmente la libertà da ogni forma di ambiguità e di oppressione.

Ma la ‘ndrangheta non è semplicemente un peccato individuale. È, ancor più radicalmente, un peccato sociale. Per questo motivo, gli Atti si arricchiscono del contributo del Prof. Massimo Serio

13 Cfr. TERESA DI GESÙ BAMBINO DEL VOLTO SANTO, Manoscritto A, nn. 135-136, *Opere complete*, Città del Vaticano – Roma 2009², 146-147.

che presenta un’interessante ermeneutica della categoria teologico-morale di “struttura di peccato” e si interroga circa l’opportunità dell’utilizzo di tale paradigma in riferimento alle organizzazioni mafiose.

Alla luce del percorso fin qui delineato, è legittima la domanda che si pone il Prof. Roberto Oliva: «Che cosa fa di un uomo un cristiano?». Per rispondere a tale domanda, il Prof. Oliva riprende una citazione di Küng:

«Non semplicemente il fatto che egli sia umano, sociale o religioso, ma il fatto che egli cerchi di vivere la sua umanità, la sua socialità, la sua religiosità secondo il criterio e lo spirito di questo Cristo»¹⁴.

Il cristiano che appartiene alla Chiesa è consapevole di una vocazione specifica in merito alla *koinonia*: vivrà le sue relazioni umane alla luce dell’umanità di Cristo, altro riferimento è introvabile. Già K. Rahner, parafrasando un felice assioma della teologia classica, scriveva: «L’appartenenza alla socialità umana presuppone l’appartenenza all’ecclesialità ufficiale»¹⁵. Più semplicemente, non basta l’iscrizione nel registro dei battezzati e nemmeno portare la statua del santo patrono per appartenere alla Chiesa, occorre anzitutto che il mio essere sociale-relazionale sia intriso di carità, donazione e giustizia: cioè lo stare nelle relazioni non da usurpatore, ma da umano. Per cui l’autenticità/originalità di un’appartenenza ecclesiale è data anzitutto dal legame propedeutico con gli altri¹⁶. Mettiamo il caso di un uomo, che rappresenta la condizione del 90% di noi cattolici, battezzato da neonato, educato in un senso sociale nella pratica tradizionale della comunità ec-

14 H. KÜNG, *Cristianesimo. Essenza e storia*, Rizzoli, Milano 1997, 56.

15 K. RAHNER, *L’odierna strutturazione del popolo nella Chiesa*, 711.

16 Per tale motivo Rahner insiste affermando che è difficile esternamente valutare chi è dentro e chi è fuori: «Talvolta sotto il crimine apparentemente più grande può celarsi un bel nulla, perché esso è solo un fenomeno di una situazione prepersonale, mentre dietro la facciata di una rispettabilità borghese può nascondersi un no a Dio», K. RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede*, San Paolo, Milano 2005, 192.

clesiale, egli vive la sfida di ricordarsi che «sempre siamo cristiani per diventarlo»¹⁷. Colui che appartiene ufficialmente alla Chiesa non dimentica mai di “fare sue” – esistenzialmente – le verità che professa con la bocca.

Ciò significa, come prosegue il Prof. Giuseppe Fazio, che non basta il sacramento per appartenere alla Chiesa in modo pieno. Infatti, la stragrande maggioranza dei mafiosi sono validamente battezzati e cresimati; molti celebrano matrimoni in Chiesa. Ora, mentre sui matrimoni il discorso è da approcciare diversamente – perché, per esempio, un matrimonio celebrato da Totò Riina è chiaramente invalido e dunque non esiste a livello sacramentale; battesimo e cresima, in quanto ricevuti in età infantile, risultano essere validi. Il Catechismo della Chiesa Cattolica ricorda che con il Battesimo (n. 1213) si è incorporati in Cristo e nella Sua Chiesa e con la Cresima (n. 1285) si è maggiormente inseriti nel corpo ecclesiale e nella sua missione. Ma *basta il sacramento per appartenere alla Chiesa?* Fazio sostiene, quindi, che i fratelli mafiosi siano membra atrofizzate della Chiesa. Così come quando un organo o un tessuto o un membro del corpo si atrofizza esso blocca e penalizza la vita di tutto il corpo, allo stesso modo avviene quando una comunità di fratelli si fa catturare dal male. Perciò secondo Fazio, proprio perché “fratelli”, la premura missionaria in terra di Calabria deve avere come suo segno caratteristico il voler recuperare questi fratelli e sorelle che appartengono alla Chiesa e, proprio per questo, la fanno soffrire.

Dopo le annotazioni di carattere ecclesiologico e sacramentario, gli Atti accolgono alcune annotazioni più propriamente pastorali, precedute dalla presentazione di un luminoso esempio di pastore: don Italo Calabrò. A questo sacerdote esemplare è dedicato l'intervento del Prof. Antonino Iannò, che evidenzia come don Italo si sia trovato faccia a faccia con la ‘ndrangheta e le sue conseguenze dannose e spesso mortali dapprima come parroco di San Giovanni di Sambatello dal 1964 al 1990¹⁸ e come Vicario gene-

17 *Ivi*, 394.

18 «San Giovanni di Sambatello significa da tempo presenza massiccia delle

rale dalla Diocesi di Reggio Calabria – Bova dal 1974-1990, anni particolarmente “infuocati” dal punto di vista criminale. Quello di don Calabrò è innanzitutto un impegno evangelico a favore della libertà e della dignità dell’uomo, di cui la ‘ndrangheta è la negazione assoluta. Nel contrasto alla ‘ndrangheta e ancor di più alla mentalità mafiosa, don Calabrò propone e attua un duplice metodo: quello della denuncia del degrado morale e sociale e l’opera di evangelizzazione e di formazione delle coscienze. La missione evangelizzatrice della Chiesa implica, come si è visto, la denuncia del peccato, soprattutto del peccato di ingiustizia, di sopruso, di violenza. In quest’ottica don Italo «condannò la mafia indicando alla comunità ecclesiale e civile la via della ferma denuncia»¹⁹. La denuncia cristiana ha però dei contorni specifici: l’annuncio della verità di Cristo per la conversione e la salvezza del peccatore; il parlare «secondo verità nella carità» (Ef 4,15). In occasione del rapimento di un bambino, il piccolo Vincenzo Diano, don Italo tenne nella parrocchia di S. Maria delle Grazie di Lazzaro un’omelia che si può ritenere paradigmatica nella comprensione della denuncia evangelica. Condanna vuol dire: “*biasimo*” del male perpetrato nei confronti di Vincenzo e della sua famiglia, “*isolamento*” di coloro che se ne sono resi protagonisti e “*opposizione*” alla mafia in tutte le sue manifestazioni. La denuncia cristiana, puntualizza don Italo, «ha sì toni duri, ma si apre alla speranza,

famiglie mafiose che ci dettano legge e vi governano. Don Italo con quelle famiglie e con le loro nefandezze aveva dovuto imparare a convivere, pur senza mai piegarsi, ma facendo esperienza. Nasce appunto da quelle esperienze il suo particolare impegno in materia di lotta alla mafia e non v’è dubbio che va ascritto alla sua azione continua dispiegata nei posti di alta responsabilità cui fu chiamato, nella Curia e nelle altre organizzazioni, se negli ultimi dieci anni si è registrato un mutamento assai visibile dell’impegno della Chiesa reggina prima e calabrese poi in materia di lotta alla ‘ndrangheta» S. G. SANTAGATA, «In prima linea contro la mafia», in D. NASONE – M. NASONE (edd.), *Don Italo Calabrò. Un prete di fronte alla ‘ndrangheta*, Soveria Mannelli 2007, 90.

19 D. NASONE – M. NASONE (edd.), *Don Italo Calabrò. Un prete di fronte alla ‘ndrangheta*, 22.

[...] è parola che condanna il male ma salva il peccatore»²⁰. Essa ha nella Parola di Dio il punto di riferimento imprescindibile e nel Maestro l'esempio da seguire: «Il Signore dice al Padre: “Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno”, perché sono i primi loro ad essere schiavi di loro stessi, travolti da una falsa concezione dell'onore e della vita, schiavi, conclude don Italo, che forse aspirano alla libertà»²¹.

Dopo il contributo di carattere catechetico-pastorale del Prof. Rocco Predoti, che offre alcune indicazioni molto concrete per il rinnovamento della pastorale partendo dalle opportunità costituite dalle “richieste” di coloro che si avvicinano o riavvicinano alla Parrocchia per quelle esigenze “religiose” di carattere “sociale”, gli Atti raccolgono il contributo di don Pino Demasi, il quale spiega il motivo per cui la “religiosità mafiosa” è impermeabile al Vangelo. Infatti, si tratta di una sorta di “morale religiosa” costruita dall’organizzazione mafiosa a propria misura e per i propri scopi associativi; è propriamente questa “forma di etica” che determina l’assenza di una crisi interiore in chi, pur avendo ricevuto un’educazione religiosa di tipo tradizionale, non esita a commettere azioni efferate, senza alcun senso di pietà o scrupolo morale. Lo conferma il procuratore Luigi Patronaggio il quale, analizzando negli anni ’90 i valori tradizionali della mafia attraverso l’esperienza dei collaboratori di giustizia, scrive:

«quando si chiede ad un collaboratore di giustizia che significato abbia avuto per lui essere stato religioso e al tempo stesso criminale, in genere risponde che ha ricevuto tutti i sacramenti, dal battesimo al matrimonio, che ha rispettato la Chiesa e i preti, che da mafioso non ha mai avvertito il disvalore delle azioni compiute in quanto le stesse rispondevano ad una morale superiore, ad una sorta di ragione di stato»²².

20 *Ivi*, 35.

21 *Ivi*, 35.

22 L. PATRONAGGIO, «I valori tradizionali della mafia attraverso l’esperienza dei collaboratori di giustizia», in G. Lo VERSO – G. Lo Coco (edd.), *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Milano

La religiosità mafiosa ha questa funzione di convincere l'affiliato che Dio è dalla sua parte, «che comprende la *ratio* delle sue azioni mafiose e criminali e che è pronto al perdono», al punto che un collaboratore di giustizia come Leonardo Messina ha potuto dichiarare paradossalmente: «Quando ero un assassino andavo in chiesa con animo tranquillo, oggi che sono un pentito no, non prego serenamente».

Quale premura pastorale deve, dunque, avere la Chiesa nei confronti dei mafiosi e dei loro familiari? Ne tratta il contributo di don Ennio Stamile, secondo il quale, se pur necessarie, non bastano le line guida. Occorre investire, invece, in un «centro di formazione regionale», che a sua volta aiuti a realizzare dei «centri diocesani o interdiocesani», con il preciso compito di formare operatori pastorali e presbiteri per aiutare le Chiese calabresi a stare là dove «c'è sofferenza e sangue versato», perché esse si facciano sempre più prossime agli uomini e alle donne che vivono sulla propria pelle la complessità, e talvolta la violenza, delle sempre più molteplici sfide di questo mondo in trasformazione. Situazioni di sopraffazione della prepotenza malavitoso e del malaffare di stampo mafioso, relative in particolar modo a situazioni di corruzione, usura, estorsioni e violazioni di vario genere della tenuta della legalità delle nostre comunità, non sono solo alcune delle sfide che in modo sempre più insistente l'attuale Magistero petrino pone all'attenzione della vita ecclesiale, ma rappresentano di certo anche le tante situazioni con le quali non di rado hanno a che fare le nostre comunità parrocchiali. Come accompagnare queste richieste di aiuto? L'obiettivo di questo Centro formativo, dunque, è sostanzialmente duplice: da un lato fare in modo che parroci e operatori pastorali non sperimentino quel senso di impotenza e anche di solitudine dinanzi a situazioni per le quali non sempre riescono a offrire risposte, e dall'altro costituire un importante punto di riferimento per coloro che ad esso potranno chiedere aiuto direttamente o indirettamente attraverso le proprie comunità. Di volta in volta, secondo don Ennio Stamile, ogni Diocesi potrà valutare se

prendere in considerazione o meno altre aree di interesse, oltre a quelle principali per cui nasce questo progetto (mafia, corruzione, usura, estorsioni). Ovvero: donne vittime della violenza di genere, uomini e donne vittime della tratta degli esseri umani, minori abusati, persone schiave di nuove dipendenze (gioco patologico d'azzardo, dipendenza da internet, dipendenza dal sesso on line, ecc.), ma anche le emergenze ambientali provocate dalle mani di un sistema senza scrupoli che sempre più sta anteponendo gli interessi della cultura del profitto al rispetto del Creato e dunque della dignità umana. Sono diverse le azioni fondamentali attraverso cui questo Ufficio si propone di lavorare: accompagnamento e sostegno alle vittime; accompagnamento dei mafiosi; formazione degli operatori ed elaborazione e divulgazione di documenti studi; coordinamento delle realtà e delle associazioni ecclesiali e civili presenti sul territorio diocesano già impegnate su queste particolari tematiche. A quanti si rivolgono ai servizi di questo Ufficio verranno messe a disposizione persone competenti che, dopo averle ascoltate e a seconda delle problematiche prospettate, le accompagneranno nella ricerca delle soluzioni più adeguate. L'affiancamento di eventuali figure professionali (psicologo, legale, ecc.) e l'orientamento alle realtà associative presenti sul territorio e che operano in maniera più specifica su questi fronti sono fra le azioni primarie che svolgerà l'Ufficio in questa fase di accompagnamento.

Infine, prima del testo di don Luigi Ciotti, presentato durante la veglia di preghiera nella basilica cattedrale di Cassano all'Jonio il 21 giugno 2024, collocato negli Atti a mo' di Postfazione, questo volume accoglie la riflessione di S.E.R. Mons. Francesco Savino, Vescovo di Cassano all'Jonio, che propone alcune sfide pastorali particolarmente significative. Mons. Savino si chiede: quanto le parole pronunciate da Papa Francesco il 21 giugno 2014 hanno scosso la coscienza dei mafiosi? Quanto quelle parole continuano a interpellare la nostra coscienza di cristiani, impegnati nella sequela del Risorto e inviati ad annunciare la vita buona del Vangelo in questo territorio? Il rischio, infatti, può essere quello di soffermarsi soprattutto a ricercare e a elaborare una veste giuridica

per dare forma a un nuovo reato nell'ordinamento canonico della Chiesa, con la conseguente sanzione. Ma è sufficiente la configurazione di un reato e della relativa pena perché le parole profetiche del Papa sortiscano l'effetto per le quali sono state pronunciate dieci anni or sono? Certamente una tale prospettiva è utile se viene considerata nel più ampio contesto del fine della pena canonica e, in particolare, della tipologia delle pene medicinali, a cui appartiene la scomunica, ovvero quello di fare in modo che il criminale receda dalla contumacia e ritorni nella comunione ecclesiale, garanzia della comunione con il Signore Risorto. Ma per coloro che non hanno affatto a cuore la comunione ecclesiale né tantomeno la propria comunione con Dio che fine sortisce una eventuale scomunica? È chiaro che non è affatto sufficiente sanzionare quando manca quasi del tutto il senso di appartenenza al popolo di Dio.

Mons. Savino traccia quindi tre piste di riflessione: l'opportunità offerta dal cammino sinodale, la necessità di ripensare l'iniziazione cristiana, la formazione di comunità cristiane capaci di essere autenticamente generative, capaci cioè di annunciare nella prassi la vita buona del Vangelo, unica alternativa a ogni forma di male.

L'augurio è che la pubblicazione degli Atti e degli altri contributi presentati in questo volume possa trovare accoglienza e favorisca scelte pastorali concrete e, soprattutto, condivise, perché all'adorazione del male – qual è la mafia – si sostituisca l'adorazione dell'unico vero Dio, rivelato definitivamente nel mistero della Pasqua di Gesù Cristo.

«Affinché lo spirito possa essere salvato nel giorno del Signore» (1Cor 5,5)

**La scomunica dell'incestuoso in Paolo:
risonanze veterotestamentarie e ricadute
per l'odierno credente**

Introduzione

Il riferimento al giorno del Signore alla fine del v. 5 riteniamo costituisca un tema teologico utile a fondare le motivazioni e l'articolazione della disciplina ecclesiastica della scomunica dell'incestuoso in 1Cor 5.

Il giorno di Yhwh nei Profeti è il giorno della rivelazione e dell'intervento divino nella storia, che produce grandi sconvolgi-
menti cosmici e terrore, come si osserva fin dalle attestazioni più antiche di Am 5,18-20 e Is 2,6-22. Tali eventi possono minacciare sia Israele (Gl 2,1-11; Sof 1,7-18) che le altre nazioni (Is 34,1-8; Ez 30,2-7; Abd 15). Il giorno del Signore, secondo A. Spreafico, è dunque «un intervento potente e per questo assume molti caratteri delle teofanie. Ha sempre conseguenze funeste, ma indirettamente anche salvifiche, nel senso che la punizione degli uni (i popoli) può andare a vantaggio di altri (Israele)»¹.

A partire dagli inizi del secolo scorso, soprattutto con H. Gressmann², la ricerca esegetica ha investigato le origini pre-pro-

1 A. SPREAFICO, *Sofonia*, 105. Per una disamina approfondita di questo importante tema della teologia biblica, rimandiamo alle principali monografie. Tra le opere successive al 1970, segnaliamo: C. CARNITI, *L'espressione 'Il giorno di Jhwh'*; E. HAAG, *Der Tag Jahwes*; J. GRAY, *The Day of Yahweh*; Y. HOFFMANN, *The Day of the Lord*; M. WEINFELD, *The Day of the Lord*; H. SPIECKERMANN, *Dies irae*; J. JEREMIAS, *Der Tag Jahwes*; P.R. HOUSE, *The Day of the Lord*.

2 Cfr. H. GRESSMANN, *Der Hursprung der Israelitisch-jüdischen Eschatologi-*